

Obama e le nuove incognite

di **Carlo Panella**
Giornalista, saggista



Gli innumerevoli capovolgimenti della politica dell'Amministrazione Obama nelle crisi mediorientali sono solo in parte ascrivibili alla difficoltà di far fronte al terremoto e alla improvvisa caduta di regimi provocati dalla "rivolta araba". Certo, gli storici di domani sorrideranno quando leggeranno che Hillary Clinton all'inizio della rivolta di piazza Tharir al Cairo, a fine gennaio 2011, quindi dopo la caduta del regime tunisino di Ben Ali, ha definito Hosni Mubarak "un amico di famiglia". Salteranno sulla sedia quando scopriranno che l'improvvida Hillary ha definito Beshar al Assad davanti alla CBS, il 30 marzo, quando già erano 200 le vittime delle truppe speciali del fratello Maher, "un riformista". Poi, ha ripetuto lo stesso demenziale giudizio l'8 maggio, quando i siriani trucidati dal regime erano diventati 700. Incidenti di percorso, si dirà. Ma sarà per loro ancora più difficile comprendere come sia stato possibile che Barack Obama abbia lanciato il 19 marzo decine di Cruise e una consistente flotta aerea a bombardare le forze di Gheddafi, salvo richiamare in America tutte queste sue forze il 6 aprile, lasciando in imbarazzo la Nato. Innovativa sindrome di "bellum interruptum". Peggio del peggio, la motivazione ufficiale di questo comportamento da operetta sono stati gli eccessivi costi (due milioni di dollari al giorno). Il problema vero è che se gli stessi storici esamineranno le prese di posizione di Obama sulla cruciale crisi israelo-palestinese si accorgeranno che il vizio dell'improvvisazione, della navigazione a vista, dei salti doppi in avanti e indietro che le caratterizza, sono il portato di una assoluta carenza di analisi sulla questione arabo-islamica, malamente coperta da una retorica *politically correct*.

BIBI NETHANYAU ALLA CASA BIANCA, FRAINTENDIMENTI CON BARACK OBAMA

Lo dimostra un pur rapido *excursus* delle posizioni di Obama sul tema. Il 4 giugno del 2008, l'aspirante

Presidente, per acquisire i favori della AIPAC e dell'elettorato ebraico afferma: "Gerusalemme resterà la capitale di Israele e dovrà rimanere indivisa". Tempesta in tutte le capitali arabe: Obama ha negato la possibilità che Gerusalemme sia capitale anche dello Stato di Palestina: una bestemmia, oltre che un'offesa. Ma ecco che, il 20 maggio 2009: ricevendo Bibi Nethanyau alla Casa Bianca, Obama fa la prima giravolta: "Israele deve bloccare la costruzione di tutti gli insediamenti in Cisgiordania e Gerusalemme". Brindisi nelle capitali arabe mentre i media mondiali titolano: "Usa e Israele mai così lontani". Abu Mazen, che si sente spalleggiato come non mai dagli Usa, fa del blocco totale degli insediamenti "la" precondizione per riprendere i negoziati di pace. 20 agosto 2010: Hillary Clinton annuncia che Obama ha ottenuto da Netanyahu e Abu Mazen la ripresa dei negoziati di pace "senza precondizioni". Alla Moqata, sentendo questa frase, Abu Mazen infuriato lancia una sedia contro il muro: non è affatto vero che ha concordato l'abbandono della precondizione sugli insediamenti. Iniziati il 2 settembre alla Casa Bianca, i negoziati salutati da Obama come una "opportunità storica"... si bloccano subito. Abu Mazen tiene duro sulla pregiudiziale, George Mitchell fa la spoletta tra Ramallah e Gerusalemme... nulla! 20 maggio 2011, dopo mesi

di stallo, Obama invita Netanyahu alla Casa Bianca e lancia la bomba: "Israele deve tornare ai confini del 1967". L'incontro si chiude in modo burrascoso: mai nessun presidente Usa aveva pronunciato queste parole, che sposano per intero solo la posizione dei più oltranzisti stati arabi. Netanyahu torna rabbioso a Gerusalemme: i media mondiali titolano "Gelo e crisi tra Usa e Israele". Passano tre giorni e Obama, davanti alla AIPAC (American Israel Public Affaire Committee) fa marcia indietro: "Sono stato frainteso in più occasioni: non intendevo che Israele si deve ritirare dalle linee di confine pre 1967, quanto piuttosto che quelle stesse linee dovrebbero costituire il punto di partenza per i colloqui."

POCA ANALISI TANTA RETORICA

Una serie di capitomboli e giravolte che sfuggono solo alla adorante platea dei media *politically correct*, ma che portano in fondo al pozzo il prestigio di Obama, non solo in Israele, ma soprattutto nei paesi arabi e islamici. Indicativo lo sprezzante giudizio espresso a Ryad, nella primavera del 2010 davanti a una platea di uomini d'affari Usa da Turki bin Feisal, potentissimo ex capo del Mukhtabarit saudita ed ex ambasciatore a Washington, quindi fedelissimo alleato degli Usa: "L'inettitudine di cui ha dato prova l'amministrazione Obama nel suo modo di relazionarsi con Hamid Karzai suscita incredulità e stupore e lascia ora entrambe le parti piene di risentimento e con un sapore amaro nelle bocche". Presidente Obama: "basta banalità, pii desideri e visioni, per favore!". Il dramma è che la pleora di "banalità, pii desideri e visioni" che sono la sostanza di una strategia demenziale nei confronti dei paesi arabo islamici, non è solo frutto di una formazione del Presidente tutta votata alla retorica -in cui eccelle- e ben poco alla conoscenza del mondo (che ignora). Il vero problema è che sviluppando una abissale ignoranza del contesto musulmano che ha caratterizzato le ultime Amministrazioni democratiche (da JFK Kennedy a Bill Clinton, passando per il disastroso Jimmy Carter), Obama agisce sulla base di una piattaforma analitica di pura fantasia, errata. *Politically correct* quanto letteralmente ignorante, supportata dai suoi consiglieri sul tema islamico. La sostanza, il centro di questa analisi è stata l'asse portante dello storico discorso del Cairo del 4 giugno 2009: "L'Islam non è parte del problema nella lotta all'estremismo violento, ma una componente importante nella promozione della pace." Con questa affermazione frutto della penna della sua consigliera per l'Islam Dalia Moghaed, il presidente Usa nega l'evidenza più indiscutibile: nel corpo dell'Islam si sono formate alcune

correnti ideologiche e politiche votate all'estremismo violento (il khomeinismo in ambito sciita, il salafismo in ambito sunnita), che si sono organizzate in partito (Fratelli Musulmani, Hamas, Hezbollah), o che controllano Stati (Iran, Sudan) che a loro volta producono organizzazioni terroristiche e terroristi.

LA STELLA POLARE DEL POLITICALLY CORRECT

Negando quanto comprende anche un bambino, la lotta al terrorismo islamico si riduce ad una operazione di contrasto ad una *Spectre* particolarmente pericolosa (come peraltro a sempre teorizzato Madeleine Albright). John Brennan, Consigliere per la Sicurezza Nazionale che ha infatti incentrato tutta su questo presupposto la nuova dottrina di Obama sulla Strategia della Sicurezza Nazionale. "Non possiamo descrivere il nostro nemico come "jihadista" o "islamista" perché il jihad è una lotta santa, un principio legittimo dell'Islam, che significa purificare se stessi o la propria comunità, e non c'è nulla di santo, o di legittimo o di islamico nell'uccidere uomini innocenti, donne e bambini." Il tutto, accompagnato dal giudizio dello stesso terrorismo quale scelta "tattica". Impostata su queste basi di fantasia, in cui il *politically correct* mina e distrugge dati indiscutibili della realtà, ogni mossa di Obama sullo scenario arabo-islamico non può che essere casuale, arrischiata, sbagliata. Sì che la stessa uccisione di Osama bin Laden (che ha fortemente perseguito, pensando di dover eliminare il capo della *Spectre*), successo innegabile, viene inserita in un quadro ingestito e ingestibile, perché la "dottrina Obama" vieta ad Obama di comprendere come e perché Osama bin Laden è stato protetto per 8 anni dai dirigenti (salafiti) degli alleati Servizi Segreti di un Pakistan, che usano buona parte dei 2 miliardi di dollari in aiuti versati annualmente dagli Usa. Così come la avventuristica sua condivisione della guerra alla Libia, impostagli da Nicolas Sarkozy e David Cameron, blocca ogni mossa della sua Amministrazione, della Nato e dell'Onu a fronte della vera emergenza umanitaria in atto, prodotta dal "riformista Beshar al Assad. Pure, la Siria è oggi il baricentro di tutte le complesse tensioni mediorientali. Pure la caduta probabile del regime baathista innescherà un completo effetto "domino". Pure, tutta la primavera araba ha al centro la possibile affermazione di partiti islamici votati all'estremismo violento, come i Fratelli Musulmani che hanno sempre esaltato i kamikaze in Israele. Ma tutto questo non importa alla Casa Bianca: l'importante è solo essere tanto, tanto *politically correct*...
